

Salvare l'Italia, ma come? Mitezza, fermezza, civiltà

Diagnosi e cura di Paul Ginsborg a malgoverno e deficit d'etica sociale
Vale la pena conservare l'unità, tornare alla Costituzione, fare l'Europa

Gian Luigi Verzellesi

Perché il ricordo dei 150 anni dall'unità d'Italia non si riduca a retorica frettolosa, giova leggere un libretto di poche pagine, scritto con chiarezza, e competenza rara, da Paul Ginsborg: uno storico inglese divenuto dal 2009 cittadino italiano con l'intento di contribuire, con altri stranieri (circa 40 mila) e con gli italiani più civili, a «fare dell'Italia un Paese multiculturale». Il piccolo libro tascabile s'intitola *Salviamo l'Italia* (Einaudi, 10 euro) ed è un capolavoro di limpida concisione: denso, ma per nulla noioso, argomentato per offrire precisazioni d'ordine etico-culturale, integrate da altre d'ordine politico del tutto sgombrare dalle faziosità così spesso ricorrenti in tante dispute odierne.

A differenza di innumerevoli intellettuali, Ginsborg parla chiaro. Come nel suo precedente saggio *La democrazia che non c'è* (Einaudi) e scritto «per proteggere la democrazia» rianimandola, si guarda dal ricadere nelle zone oscure della filosofia oracolare e si attiene a un razionalismo aperto a continue revisioni, dettate dalla crescita delle conoscenze, che esigono rettifiche appropriate, non confutazioni furiose ma poco convincenti. Al male del pessimismo generalizzato, Ginsborg oppone un antidoto, che consiste negli argomenti svolti nei quattro capitoli del libro. Nel primo è posta la domanda «vale la pena di salvare l'Italia?»; nel secondo sono descritte le virtù della nostra «nazione mite»; nel ter-

zo è precisato in breve «da che cosa» (ossia da quali difetti, a cominciare dal malgoverno) il nostro Paese dovrebbe salvarsi; infine, nel quarto è svolta la risposta alla domanda «chi salverà l'Italia?» e «con che mezzi?»

ARGOMENTAZIONI e richiami sono svolti dall'autore con un garbo filologico coraggioso e tranquillo, che per certi aspetti rammenta quello, magistrale, di Erasmo da Rotterdam, sempre pronto a contrapporre alle pericolose e suggestive nebbie verbali di certi teologi il linguaggio nitido e convincente dei padri della Chiesa. Erasmo, principe degli umanisti cristiani, componeva trattatelli per i giovani, e per i governanti, sospinto dalla convinzione che abbisognano di una scuola formativa («aut pubblica aut nulla», diceva, ossia aperta a tutti, per non privare nessuno del fondamentale diritto alla cultura). Così Ginsborg — angloitaliano dottissimo, che insegna all'università di Firenze — ha continuato a dialogare con i giovani d'oggi concentrando il discorso sull'esigenza di salvare l'Italia, secondo un programma in cui mitezza e fermezza vanno in-

sieme. Il loro rapporto è interattivo, non esclusivo o diminutivo d'una delle due componenti. E se l'opera erasmiana comprende l'*Enchiridion militis christiani* (che non è certo un trattatello di spirito guerresco, ma un sintetico manuale di educazione cristiana), il libro breve di Ginsborg spicca tra le sue opere come un appassionato e calibratissimo saggio composto per la nostra

gente pensante: per indurla a un riesame etico-politico che l'aiuti a uscire dal pericolo in cui versa la democrazia ogni volta che l'autoritarismo (ferocemente coltivato durante il ventesimo secolo con gli esiti che tutti sanno) rispunta, cresce grazie al fertilizzante dell'andazzo spettacolare, zeppo di propaganda convulsa a favore del consumismo o di certo populismo demagogico. E induce di continuo ad acconsentire allo stravolgimento culturale che porta a dimenticare che la nostra Costituzione (frutto d'intesa laboriosa) è ancora «una delle migliori al mondo».

Ginsborg rievoca fatti e protagonisti del nostro Risorgimento e svolge continui paragoni tra quel passato e il presente che è sotto i nostri occhi, riaccendendo l'attenzione del lettore su persone prime quasi del tutto dimenticate o travisate o sfuggite al troppo esiguo

apporto dell'educazione civica nell'andamento della scuola nostrana zoppicante. Così Ginsborg rema controcorrente e addita l'esempio luminoso di Simone Weil (assai apprezzato da Mounier, Eliot, Camus, ma deriso da politici come De Gaulle) e di Carlo Cattaneo (spesso malinteso nel suo saggio intento di salvaguardare la diversità delle culture). Ricorda il Manifesto redatto da Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, in carcere a Ventotene (definito da Perry Anderson, nel 2009, «la più efficace visione unitaria del continente emersa dalla Resistenza europea»).

L'AUTORE precisa che combat-

tere «contro il deficit democratico che sta al cuore dell'Europa sarebbe una battaglia giusta e caratterizzante per l'Italia». Apprezza gli esempi di Carlo Pisacane, Garibaldi, Mazzini, Cavour. Dedica un paragrafo alla tragica rappresentazione organizzata da Rodolfo Graziani nel 1937 in Abissinia che portò alla morte migliaia di abissini e centinaia di diaconi e monaci. Tuttavia, nonostante questi orrori, Ginsborg non condivide la tendenza a infrangere il cosiddetto mito degli «italiani brava gente»; ricorda il dibattito all'assemblea costituente da cui è uscito l'articolo costituzionale su

l'Italia che «ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà dei popoli». E non si scorda né di Giorgio La Pira, coraggioso sindaco fiorentino, promotore di convegni annuali per la pace svolti dal 1952 al 1956, né di Norberto Bobbio, autore di un *Elogio delle mitezza* (come bene necessario, consono al pensiero di Gandhi, «quintessenza della mitezza»); né di Gustavo Zagrebelsky, che — con attenzione non minore di quella di Piero Calamandrei — seguita a contribuire a mantenere viva l'intelligenza giuridica contro la deriva autoritaria.

Insomma, questo studioso italianizzato fa risaltare le virtù italiane e in particolare la componente della «mitezza» che cattivi governanti, e antagonisti disorientati, contribuiscono pervicacemente a offuscare a scapito della gente, specie la meno dotata di cultura e di religiosità genuina, che rischia di continuare a vivacchiare alla scuola della televi-